

Il piano italiano sull'idrogeno

Con 10 miliardi di investimenti

ENERGIA LA Strategia nazionale

di Stefano Agnoli e Daniele Manca

Pronte le linee guida. Buffagni (Mise): vogliamo un ruolo centrale e «green»

Ancora poche settimane, al più tardi all'inizio del 2021, e anche l'Italia avrà la sua strategia nazionale sull'idrogeno. Al Mise gli uomini del viceministro Stefano Buffagni sono al lavoro da agosto per confezionare le prime linee guida. I principali obiettivi della «National hydrogen strategy preliminary guidance» sono delineati: una penetrazione dell'idrogeno sui consumi nazionali di energia del 2% al 2030, con prospettiva 20% al 2050; 5 Gigawatt di elettrolizzatori installati sempre al 2030; alla stessa data investimenti per 10 miliardi di euro suddivisi fifty-fifty con il settore privato; un impatto sull'occupazione di 200mila addetti diretti e indiretti e sul Pil di 27 miliardi addizionali (1,5 punti, ai valori 2019). Più gli effetti sulla filiera e su aree dismesse o in riconversione.

Negli ultimi tempi, sul fronte dell'energia, in Europa si parla molto di idrogeno. A luglio Bruxelles ha reso nota la strategia europea, seguita velocemente da quelle nazionali di Francia, Germania, Spagna, Portogallo e Olanda. L'Italia, sostengono al Mise, non può più rimanere indietro. Non solo per raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione — con la Commissione Ue che progetta di aumentare dal 40 al 55-60% il taglio delle emissioni di gas serra al 2030 (sul 1990) — ma anche e soprattutto per le opportunità di crescita di una filiera poco sviluppata, che ad oggi copre solo l'1% dei consumi finali di energia. Per di più con idrogeno «grigio», cioè prodotto da fonti fossili.

«Abbattere l'inquinamento è una priorità della nostra agenda politica — dice il viceministro allo sviluppo economico Stefano Buffagni - L'idrogeno, oltre alla sua importanza dal punto di vista economico, è un pilastro delle future strategie ambientali ed energetiche globali e rappresenta il futuro green che vogliamo lasciare ai nostri figli». Il «colore» dell'idrogeno è uno dei temi sui quali il governo pare avere una posizione precisa. In sintesi: preferenza e incentivazione a quello «verde» (realizzato con energie rinnovabili e l'idrolisi dell'acqua) ma anche nessun divieto a chi volesse produrre quello «blu» (che usa il metano e poi lo decarbonizza). In altri termini: Enel da una parte, Eni dall'altra. Ad oggi quello verde ha un prezzo che varia tra 5,5 e 11 euro al chilo, ma si stima che debba rapidamente scendere intorno a 3 euro. Quello blu costa 3 -4 euro al chilo e dovrebbe rimanere costante. Ciò che è implicito nelle linee guida è che sarà necessaria una spinta molto forte alla produzione di energia elettrica «green», frenata finora da vecchi problemi amministrativi e, di recente, anche dalla pandemia. Se l'Ue decidesse di alzare il taglio delle emissioni, il «Piano nazionale integrato energia e clima» italiano (il Pniec) dovrebbe giocoforza essere aggiornato. Già ora servirebbero 40 Gigawatt di nuova capacità rinnovabile al 2030, mentre la progressione attuale è intorno a 1-1,5 Gigawatt l'anno. Troppo lenta, appunto.

Emissioni

Abbattere l'inquinamento è una priorità della nostra agenda politica

Ma in quali settori l'idrogeno nazionale potrebbe dire la sua e cambiare le prospettive industriali? In generale in quelli «hard-to-abate», dove è più complicato servirsi semplicemente di energia elettrica. I tecnici del Mise nella prima fase ne hanno focalizzati quattro. Intanto quei treni che potrebbero abbandonare l'alimentazione diesel. Poi i camion: si stima che almeno il 2% del parco circolante al 2030 potrà essere alimentato a idrogeno. L'intervento su questi ultimi, inoltre, potrà innescare la diffusione delle stazioni di rifornimento, utilizzabili anche da altre utenze. Ancora: il settore chimico e le raffinerie, che dovrebbero progressivamente riconvertirsi all'idrogeno «verde». E, infine, c'è il «blending», la miscelazione con il gas naturale trasportato nei gasdotti (la Snam), prevista fino al 2% in volume. Al 2030, quindi, il consumo di idrogeno è previsto salire da 500mila a 700mila tonnellate l'anno con un potenziale margine di crescita se ci fossero sviluppi tecnologici confortanti, che potrebbero in futuro coinvolgere acciaierie, cementifici, cartiere, aviazione e trasporto marittimo.

Ecco perché serviranno 5 Gigawatt di elettrolizzatori, una stima in linea con gli altri Paesi europei: la Germania ne ha previsti 5, la Francia 7, la Spagna 4. Si pensa, tra le altre cose, a vere e proprie «hydrogen valleys»: impianti da localizzare in prossimità delle maggiori produzioni di elettricità solare ed eolica, proprio per poter sfruttare l'«overgeneration», ovvero tutta quella energia inutilizzata nelle giornate molto assolate o ventilate, oppure a elettrolizzatori collocati direttamente in prossimità dei punti di consumo dell'idrogeno.

Dalle linee guida del team di Buffagni emergono infine altre questioni fondamentali. Una riguarda le infrastrutture logistiche europee e le importazioni, con l'ambizione nel lungo periodo di trasformare l'Italia in un «hub» dell'idrogeno. La strategia Ue prevede espressamente la possibilità di uno sviluppo del commercio internazionale, in particolare con i Paesi del Mediterraneo meridionale e orientale. L'altro tema è quello della provenienza dei finanziamenti: meccanismi come quelli Ipcei («Important Project of Common European Interest») prevedono una filiera specifica sull'idrogeno. Su scala Ue gli investimenti in idrogeno rinnovabile potrebbero valere tra 180 e 470 miliardi entro il 2050. Una partita nella quale l'Italia dovrà giocare le sue carte. «Grazie a queste linee guida — conclude Buffagni — l'Italia non solo accorcia le distanze rispetto agli altri Paesi europei ma si ritaglia un ruolo centrale. Possiamo sfruttare la nostra posizione geografica, il nostro solido know how progettuale e scientifico e la nostra rete infrastrutturale».